

ORIZZONTI

Dal vivo la poesia scopre le parole giuste

NELLE PIAZZE dei festival e in quelle virtuali della Rete, versi e strofe ritrovano le proprie caratteristiche principali, le proprie radici: essere un canto dei vivi per i vivi, un'arte nata nella comunità e fatta per essere pronunciata

di Lello Voce

C'

è un fantasma che si aggira da sempre nelle librerie italiane: il libro di poesia. Nascosto sugli scaffali meno in vista, ignorato da commessi e clienti, raramente messo in vetrina, appena sopportato dai distributori, appena tollerato da qualche grande editore (Einaudi, Garzanti, Mondadori ad esempio) ma più che altro come vezzo di qualità, fiore all'occhiello di transatlantici editoriali che su ben altro investono tutte le loro risorse di marketing e danaro, il libro di poesia langue a un passo dalla morte definitiva, senza per altro morire mai, quasi fosse un animale preistorico, un dinosauro miracolosamente scampato alle darwiniane leggi di adattamento e selezione della specie, che continua ad aggirarsi tra le nostre pianure e le nostre montagne, più o meno invisibile, a volte avvistato da questo o quel turista in escursione, ma poi irrimediabilmente perso di vista.



Fuori dalle librerie, lasciati alla porta, restano inoltre centinaia di titoli all'anno che non hanno neanche la fortuna di sostare qualche mese su quello scaffale nascosto, prima di passare nel limbo dei resi, poi nel purgatorio degli stock dei Remainders, per infine andare all'inferno del macero.

Eppure l'Italia è un paese che pullula di poeti. Siamo certamente migliaia, forse decine di migliaia di scriventi versi. Si tratta di un mercato che dà da vivere a decine di case editrici, piccole e un po' meno piccole, più o meno serie, che pubblicano anche, o soltanto a pagamento, cioè con l'impegno dell'autore stesso a comprare in anticipo un numero congruo di copie del proprio libro e che così, grazie al disperato bisogno di «esistere» di frotte di scrittori di poesia, grazie a questi poeti (alcuni certamente mediocri, o pessimi, ma altri interessanti, bravi, addirittura bravissimi) si garantiscono profitto e sopravvivenza. Per buona fortuna in alcuni casi, purtroppo in altri.

Del libro in questione, naturalmente, sugli scaffali delle librerie non ci sarà traccia alcuna. Sulle gazzette ancor meno. Di riviste di poesia si è persa ormai ogni traccia... Così le poche copie che l'autore riuscirà a «vendere» saranno quelle portate con sé ad eventuali reading, e messe lì, in agguato, ad aspettare il pubblico all'uscita, in buon ordine su un banchetto, con il cartellino del prezzo (ovviamente scontato) scritto a penna su un foglio di quaderno. Da questo punto di vista la poesia è merce continuamente in saldo. Almeno in Italia.

Edoardo Sanguineti, un intellettuale attentissimo agli aspetti sociali e «politici» della letteratura, sostiene spesso che in Italia non si è mai letta tanta poesia quanto oggi e questo grazie alla scuola dell'obbligo, che ne stabilisce una certa quantità da somministrare a ciascun allievo. Ha ragione, ma agli «obbligati» spesso poi essa sembra quasi una poesia imposta per legge e decreto ministeriale. Una poesia-condanna, o, nei casi migliori, una poesia-medicina. È difficile che da un incontro di questo genere possa nascere un amore. A meno che chi la impone, o la prescrive, non sia capace nello stesso tempo di far scoccare, con la sua passione, la scintilla della passione dell'allievo. Ma di passione, a meno di 2.000 euro al mese, i nostri insegnanti, loro malgrado, ne producono sempre meno. Certo, Sanguineti ha ragione, ma domandiamoci anche: come si legge la poesia nelle scuole italiane? La si legge fatta a fette, una o due poesie del Pascoli, qualche canto di Dante, quattro *Canzoni* leopardiane, due sonetti del Petrarca. Il problema, però, è che i poeti non scrivono solo poesie, bensì, spesso e volentieri, libri di poesie, cioè organismi in cui ogni tessera acquista il suo vero valore solo in relazione alle altre, come in natura, come nelle società edificate dall'uomo, come nel linguaggio. Chi riuscirà sino in fondo a percepire quella certa mediocrità della pascoliana *Cavallina stoma*, se non ha letto la splendida ed altrettanto pascoliana *Il lampo*, entrambe dedicate all'assassinio del pa-

due bei documentari italiani sono stati presentati nei giorni scorsi al Festival di Locarno, entrambi incentrati sul ritratto casalingo di poeti. E se il primo (*Quattro giorni con Vivian*) s'insella sullo sguardo garbato di Silvio Soldini nei confronti delle stanze di vita di Vivian Lamarque, il secondo, in un certo senso, raddoppia la posta in palio perché prende corpo come la testimonianza visiva di un poeta che dialoga con un altro poeta (*Possibili rapporti*). Dopo quasi vent'anni di assenza, infatti, Nelo Risi torna alla cinepresa per sedersi, da autore di versi, allo stesso tavolo con una delle più grandi firme della panorama contemporaneo come Andrea Zanzotto. Classe 1920 il primo, 1921 il secondo, uno viaggiatore estroverso, l'altro ermetico e ritirato, due sentieri opposti non soltanto a livello biografico, ma anche nelle traiettorie poetiche abbracciate e nei caratteri con cui qui si avvicinano. Del resto, lo spartito non può che essere così, con Risi che incalza e Zanzotto che si rifugia tra silenzi e ironie venutamente sornione. Tantopiù che a far da tettoia a queste conversazioni c'è il verde di Pieve di Soligo dove il poeta di *Fosfeni* è nato e ha trascorso tutta la sua vita. Eppure sta proprio in queste chiacchiere così frenate e poco vanesie, so-

A LOCARNO Due documentari Vita quotidiana di Zanzotto e Vivian Lamarque

di Lorenzo Buccella

prattutto quando costrette a confessarsi rispetto ad altri e più risonanti «dover dire», che lentamente si fa strada un'intimità fatta di gesti, complicità e opinioni, capace di scavalcare la coltre di reticenze che sta intorno a qualsiasi spiegazione in immagine della poesia. E in fondo la forza obliqua della testimonianza sta tutta lì, in questo lento via-vai tra gli acciacchi della vecchiaia, le irritazioni per la costruzione di un palazzetto dello sport che porterebbe via il prato dal paese e tutto

quanto di solito sta lontano o dall'altra parte dello scrittoio. Una sorta di discreto «buscar el levante para el poniente», verrebbe da dire, visto che a questa formula possiamo accostare anche il lavoro di Soldini. Qui, la parola in campo è tutta della poetessa Vivian Lamarque che si apre nei suoi ticchettii più routinari. Dalle soste alla finestra dove ci racconta quanto i tramonti abbiano lo stesso colore dell'insegna della Rinascente alla commozione per il ritorno nelle case e nei giardini in cui lei ha vissuto gli anni più travagliati della sua esistenza e, al tempo stesso, più fertili a livello poetico. Un pedinamento amicale che punteggia i suoi singhiozzi nella lettura di quel bel testo di cantilene sghebbe che sono le poesie della Lamarque quando fluttuano a viva voce. Ed è un verso poetico, strappato alla metafisica «negativa» montaliana, anche il titolo a cui s'appoggia il nuovo film «statuario» di Elisabetta Sgarbi. Con *Non chiederci la parola*, ovviamente, varchiamo un altro territorio, perché qui riscopriamo il complesso monumentale del Sacro Monte di Varallo per ridisegnare lo sguardo attraverso una grammatica fluida di suoni, luci e spazi che trova i propri angeli custodi in una serie di fuoricampi verbali letti da Toni Servillo.

EX LIBRIS

Non mi piace rubacchiare. Voglio tutto o niente.

Charles Bukowski



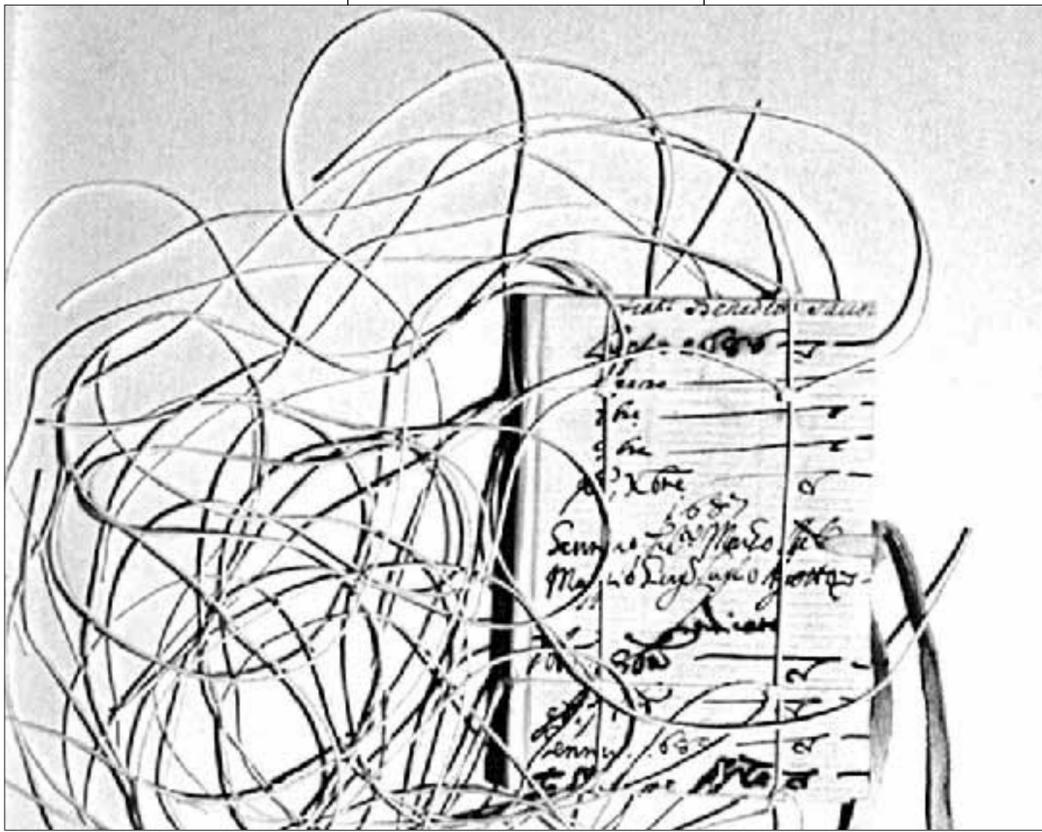
dre? Gli italiani a scuola rischiano di imparare che i poeti non scrivono libri di poesie, ma poesie singole, parti reseccate dal tutto e poi messe insieme, magari alla rinfusa, una volta ogni tot tempo, in questa o quella raccolta e se qualche docente invita gli studenti a leggere uno o due romanzi per l'estate, chi di loro suggerisce di provare a leggere, per una volta tanto, un intero libro di poesia? E poi, se leggere Dante è assai più difficoltoso, *in primis* linguisticamente, che apprezzare Montale, o Saba perché si chiede a un quindicenne di chiosare il canto di Ulisse, e a un diciottenne si concede l'apparente semplicità sabiana? Non sarebbe meglio fare il contrario?

Per altro verso, pur essendo molta poesia, nelle scuole e nelle università italiane, al contrario di ciò che accade nella maggior parte degli altri paesi del mondo, ci sono pochissimi poeti. La scuola pubblica italiana non ha ormai più neanche i fondi per comprare gessi e

lavagne, figuriamoci se ha soldi per ospitare un «poeta in residenza», o quelli per organizzare un reading di poesia. Eppure a scuola, a incontrare gli studenti, ormai ci vanno tutti: poliziotti antidroga e sessuologi, esperti di marketing e tenutari di stage aziendali, pompieri ed aviatori, magari astronauti, o soubrette. Tutte degnissime persone, beninteso. Ma perché proprio i poeti no, perché proprio i poeti sempre meno? Proprio loro, che sono gli esperti della geometria dei sentimenti, i domatori di ogni incendio della lingua, gli esperti profundissimi dell'economia del dolore e dell'entusiasmo, proprio loro, minatori dell'animo umano con l'hobby dell'astronomia, proprio loro non possono parlare ai giovani, che di queste cose vivono giorno per giorno, milioni di volte più di un cosiddetto adulto...

Ma la poesia non è stata sempre un'arte «minore». Lo è diventata sempre più, soprattutto nell'Occidente industrializzato e telematizzato, man mano che dalla voce e dal corpo essa si trasferiva sulle pagine dei libri, man mano che abbandonava i territori della Retorica, della recitazione, della performance, per posarsi come una farfalla muta sulle pagine a stampa. Più «borghese» che mai. Ma certo meno del romanzo. Così facendo, per combattere una battaglia già persa, quella con il romanzo, rinunciava a una delle sue caratteristiche principali, cioè quella d'essere un'arte «viva», fatta prima di tutto per essere fruita «dal vivo», parola nata per essere pronunciata. La poesia ristretta nei libri non è solo un'arte minore, rischia così d'essere un'arte «minorata», di caricarsi sulle spalle un handicap che non le compete. Come una donna dalla bellissima voce che si condannasse, di sua volontà, al mutismo.

Tutto perduto? No. Restano i festival, i poetry slam e la Rete. E lì le faccende vanno in modo ben diverso. Lì c'è vita, lì c'è ricchezza d'idee, lì c'è futuro, proprio perché attraverso la Rete, gli Slam e i festival la poesia riscopre la sue radici: quelle di essere nata per e nella comunità (non è forse questo il compito assolutamente inutile e insieme assolutamente necessario del poeta: quello di scoprire le parole giuste perché la comunità ed ognuno di coloro che ne fanno parte possa riconoscere la propria identità?) quelle di essere per eccellenza arte della performance, arte dal vivo per i vivi, parola che abita la voce e il corpo del poeta, arte dello scambio (dello *scam*, del *peer to peer*) e del contrasto, del combattimento, del canto e del dialogo. Proprio come nei festival, proprio come nei poetry slam, proprio come in Rete. E basta fare un tour nei principali siti italiani dedicati alla poesia, o decidere di dedicare una serata più stramba del solito andando ad un festival, o addirittura partecipando a un poetry slam per scoprire che la poesia avrà anche pochi lettori, ma ha certo un suo rispettabile pubblico, nemmeno poi tanto esiguo, che accumula centinaia di migliaia di accessi Internet, per rendersi conto, insomma, che essa, come ogni saboteur che si rispetti, non si fa mai trovare dove ci si aspettava che fosse, ma è già altrove, parla già altre lingue, percorre altre strade, scommette sui sentimenti e idee e progetti assolutamente inauditi, imprevisi. Come è sempre accaduto, e confido sempre accadrà, nei secoli dei secoli.



Luciano Caruso, «Librogetto: (autocitazione)», 1979. In alto, a sinistra Andrea Zanzotto e a destra Vivian Lamarque

A LIVORNO Un Festival popolare Dai futuristi russi a Ciampi e gli anni 70

di Rachele Gonnelli

può leggere i suoi versi o quelli dei poeti più amati. Passa la banda Majakovskij e strimpella versi con trombe come corbottane. Lo spettacolo-clou è alla Fortezza Vecchia, una produzione *ad hoc* per il festival: *Poesia '70*, un progetto sulla poetica degli anni Settanta, con testi di Bellezza, Bologna, Caproni, Ciampi, Luzi, Gatto, Pasolini, Amelia Rosselli, assemblati in un racconto che inizia con il festival di poesia di Castelporziano e finisce con la bomba alla stazione di Bologna.

«So i nomi dei mandanti, anche se non ho le prove, so i nomi perché sono un intellettuale, uno scrittore». Sono le parole di Pasolini per la strage di Brescia del '69, trasposte con uno slittamento di 11 anni, da bomba a bomba. Ma in mezzo non ci fu silenzio. La musica dei poeti di quel decennio risuona ancora. E regala una scheggia inedita di Piero Ciampi, una poesia breve scritta nel '61 su un album dell'*Intrepido*. «Quando verrai nel mio giardino/Appesa a una finestra/Troverai una carezza/Che ti aspetta da tanto tempo./ Io ti aspetterò dietro un cancello/ E non ti dirò niente/Perché non c'è niente da dire». «Viviamo in un mondo, in una società - spiega De Angelis - in cui c'è un gran bisogno di poesia. Poesia intesa in senso lato, con il suo carattere di oralità e anche fisicità, non necessariamente quella scritta sui libri. In un mondo abbruttito dalla tv e dall'intolleranza, dalla politica così come viene gestita oggi, è indispensabile una cultura che comprenda anche la poesia e con essa la musica. Attraverso la musica possiamo trasfigurare il reale e avere più linguaggi, diversificare le visuali. La poesia poi, come i film belli, fa piangere e ridere insieme, varca i limiti, è ironia, è libertà di usare le parole». Perché il lettore, l'amante di poesia è un artista lui stesso, come diceva Gramsci e dicevano i poeti futuristi russi tanto amati a Livorno.